



L'attentato di Khost Foto Ap

AFGHANISTAN

Attacco kamikaze contro l'ex base italiana dell'Isaf: uccisi dieci civili

ROMA Rimane a livelli molto alti la tensione a Kabul. Ieri dieci civili afgani sono rimasti uccisi e 14 feriti in un attentato kamikaze davanti all'ingresso di una ex base italiana dell'Isaf a Khost, nella parte sud orientale del paese.

Quello alla ex base «Salerno» è l'attacco più pesante, in termini di vittime, dall'inizio dell'anno nel paese. Le persone rimaste uccise erano lavoratori della base che si trovavano ad un posto di controllo in attesa di ottenere i

permessi necessari per recarsi al lavoro. Secondo le prime ricostruzioni della polizia locale, l'attentatore suicida si è avvicinato a piedi all'ingresso della «Salerno», e poi si è fatto saltare in aria. Di certo c'è che si tratta di un luogo ad alto rischio, visto che la base si trova in un avamposto a meno di 25 chilometri dal confine con il Pakistan, presa di mira fin dal giorno della sua costruzione dai razzi

sparati da terroristi e talebani schierati nelle zone tribali al di là della frontiera. Nella base la task force «Nibbio», composta prima dagli alpini e poi dai paracadutisti della Folgore, è stata per sei mesi nel 2003. La Salerno è stata costruita nel 2001 dai Berretti Verdi, le forze speciali dell'Esercito Usa all'indomani dell'invasione dell'Afghanistan ed è di fatto il primo distacco delle forze internazionali

che si incontra una volta passato il confine con il Pakistan. Fin dall'inizio, l'avamposto è stato oggetto di attacchi, in particolare con lancio di razzi, da parte dei miliziani del mullah Omar e dei terroristi che agiscono indisturbati nelle zone al di là del confine, controllate dalle tribù locali e dove l'esercito pachistano non ha praticamente giurisdizione. Nel 2006 in Afghanistan ci sono stati circa 140 attentati suicidi - fi-

no al 2005 praticamente sconosciuti nel Paese - in genere rivendicati dai Talebani. Gli attacchi hanno preso di mira soprattutto le forze armate governative afgane e le forze internazionali, ma hanno mietuto le loro vittime soprattutto fra i civili. Secondo un bilancio dell'Isaf, sono stati uccisi circa 200 civili, 54 membri delle forze afgane e 19 militari della Nato. Nel 2005 c'erano stati 25 attentati kamikaze.

Afghanistan, Pecoraro non voterà

Per i Verdi non ci sono fatti nuovi sul decreto sulle missioni. Il ministro dirà no in Consiglio dei ministri

di Wanda Marra / Roma

IL GIORNO DEGLI STOP Pecoraro Scanio non voterà il decreto che proroga la missione in Afghanistan. Mentre alla Farnesina si lavora alla stesura del testo, che dovrebbe arrivare in Cdm domani pomeriggio (ma lo deciderà oggi con ogni probabilità una riunione tra

Prodi, D'Alema e Parisi) per la sinistra radicale è l'ora degli ultimatum. Con qualche significativo distinguo tra Prc da una parte che dice no a un «decreto fotocopia» e Verdi e Pdc dall'altra che spingono per una exit strategy. Sulla «new strategy» illustrata da D'Alema (un incremento della presenza civile in Afghanistan, una Conferenza internazionale nella quale coinvolgere anche i Paesi della Regione, la lotta al traffico illegale dell'oppio) nella maggioranza c'è un accordo di fondo. Ma mentre per Verdi e Comunisti Italiani questa non è comunque sufficiente, Rifondazione esige che i tre punti dirimenti siano contenuti nel testo del decreto e non in un documento politico di accompagnamento. Senza contare che in Senato rimane la mina vagante degli «irriducibili» contrari alla missione senza se e senza ma. Proprio in relazione a questa questione fa discutere in mattinata una dichiarazione della Finocchiaro, che avanza l'ipotesi che la maggioranza potrebbe neutralizzare i «dissidenti» senza traumi grazie al voto di gran parte di tutta l'opposizione: «Misurare la tenuta del governo sulla base del fatto che il decreto passi con la stragrande maggioranza del Senato perché ci sono sette o dieci senatori dissidenti che la pensano in altro modo mi sembra aberrante».

Sul fronte del no anche il Pdc e molti dentro Rifondazione. Ma in Senato si arriverà solo tra un mese.

do fermi i punti della new strategy, si sta lavorando a come tecnicamente metterli nero su bianco, ovvero se nel provvedimento stesso o in un documento di accompagnamento. Soluzione questa non secondaria per Rc. Una exit strategy è invece il punto dirimente per Pdc e Verdi. I Comunisti italiani, col responsabile Esteri Venier, chiedono di separare il decreto sulla missione afgana dalle altre e calendarizzarne il ritiro. Ma la parte più moderata della coalizione non ci sta. «Nessun ricatto o condizione», dichiara Marina Sereni, vicecapogruppo dell'Ulivo alla Camera. E in serata, dopo una riunione congiunta dei parlamentari dei Verdi, arriva il no di Pecoraro, che questa volta «riassume» anche quello dei senatori dissidenti. «Se il decreto è impresentabile, nel Consiglio dei ministri io voto contro. Se c'è qualche segnale positivo, ma insufficiente, allora non lo voto», spiega il Ministro, riferendosi all'aumento della cooperazione civile e alla Conferenza internazionale. «Per ora - dice - non ci sono i segnali pacifisti contenuti nel programma dell'Unione e negli accordi di giugno».

Sul fronte del no anche il Pdc e molti dentro Rifondazione. Ma in Senato si arriverà solo tra un mese.

L'INTERVISTA PAOLO FERRERO

Il ministro: la missione ha portato più violenza e più oppio. Nessuna contrattazione o scambio su Vicenza: sono cose diverse

«Ci diano segnali di discontinuità. Per ora non ci sono»

di Andrea Carugati / Roma

«Allo stato attuale non apprezzo elementi di cambiamento sufficienti per dire che il decreto può essere votato». Paolo Ferrero, ministro della Solidarietà sociale e rappresentante di Rifondazione nel governo Prodi vuole discutere del merito. Non lancia ultimatum. «Io non gioco al più uno, non è una contrattazione», e non indica date o punti da prendere o lasciare: «In un decreto ci possono essere tante cose che indicano quale direzione di marcia intendano seguire l'Italia». Insiste piuttosto sui risultati concreti della missione Nato in Afghanistan: «Questi anni di missione sono stati utili alla pacificazione di quel Paese? No, e questo è lampante, lo dicono tutti i drammatici indicatori. La guerra è aumentata di intensità e sull'oppio i talebani stanno ricostruendo il loro consenso, soprattutto tra i contadini. La situazione è marcata: è da un'analisi nel



merito che nasce la nostra richiesta di una discontinuità». **Eppure il governo Prodi finora ha dato prove di discontinuità in politica estera: l'Iraq, il Libano.** «In quei casi è stata palese, in Afghanistan non si è vista, neppure il monitoraggio deciso 6 mesi fa dato dei frutti. Eppure la politica deve alla fine precipitare in atti. La nostra posizione è chiara: il ritiro delle truppe sarebbe il segnale più palese, ma è sufficiente vedere delle cose chiare che indichino una direzione di marcia». **Dal piano del ministro D'Alema sembra che alcune novità ci siano: un impegno civile rafforzato, una conferenza sull'Afghanistan.** «C'è una discussione in corso, si tratta di vedere alla fine quale sarà la qualità del cambiamento. Per il momento gli elementi non mi paiono sufficienti». **Ci sono degli impegni presi con gli alleati.** «Non basta dire che se stiamo nella Nato

allora dobbiamo adeguarci. Non proponiamo un'uscita dall'alleanza. Ma l'Italia deve svolgere un suo ruolo». **Il lavoro diplomatico svolto finora non le sembra sufficiente?** «Bisogna segnalare chiaramente quale tipo di musica si intende suonare, segnalare una volontà. Finora non ho visto risultati apprezzabili di questa azione: registrare un disagio non basta». **Non è detto che l'Italia chieda e ottenga dalla Nato tutto quello che vuole.** «Se si chiede e non si ottiene, allora si può decidere se restare della partita oppure no. Rimanere in Afghanistan punto e basta non dà conto del profilo che il nostro governo dovrebbe avere sui temi della guerra preventiva e della lotta al terrorismo». **La politica estera finora è stata uno dei fiori all'occhiello del governo. Non ha il timore che questa polemica finisca per farlo appassire?** «L'appannamento c'è stato sulle questioni della base di Vicenza, che noi non ab-

biamo condiviso: un passaggio contraddittorio, sulla scia delle decisioni del governo Berlusconi, ben diverso dalla limpidezza mostrata in Iraq e Libano». **Dunque ha ragione chi vede nella querelle sull'Afghanistan una conseguenza di quel passaggio?** «Non c'è nessun legame di contrattazione tra le due questioni: a Vicenza bisogna fare un referendum, il problema resta sul tappeto». **Eppure se i due dossier fossero stati meno ravvicinati...** «La nostra posizione sui due casi sarebbe stata esattamente la stessa, non esiste un possibile scambio. Diciamo che questo uno-due ha determinato quello che Giordano ha chiamato un «appannamento del profilo pacifista» del governo». **Scalfari ha scritto che, in caso di rottura della maggioranza, sarebbe assai verosimile uno scenario neocentrista che escluda la sinistra radicale dal governo. Questo rischio lo terrà presente al momento del voto?** «Siamo tutti interessati a far proseguire il

governo Prodi per tutta la legislatura e a vincere le elezioni come Unione anche la prossima volta. È per questo che stiamo discutendo, consapevoli che questo è un imperativo per tutti ma che non si può prescindere dal merito. La questione non è dare a noi uno o più contentini, ma avere chiaro qual è il nostro ruolo nel mondo. E poi stiamo al merito: il neocentrismo si può fare anche con un governo formalmente dell'Unione in cui la linea politica è quella delle destre». **Secondo lei senza questa discussione ci sarebbe stato un proseguimento acritico della missione?** «Si tende a eludere una riflessione sulle condizioni reali di quella guerra. Non è un caso che si apra il dibattito solo in queste occasioni. E invece che ci sia qualcosa che non va l'ha capito la maggior parte degli italiani, non solo dei nostri elettori. L'ultimo sondaggio segnala un sentimento profondo nel Paese». **Dunque non vi sentite massimalisti?** «Per nulla».



Romano Prodi a bordo dell'auto guidata dal primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan, ieri a Istanbul Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

Prodi chiede più spazio per la politica a Kabul

Il premier lo dice a Soci con Putin. Ma è un messaggio inviato alla coalizione

di Ninni Andriolo inviato a Istanbul

PIÙ SPAZIO ALLA POLITICA per dare soluzione alla crisi afgana e per costruire la pace in quel paese. Queste le posizioni espresse dal Presidente del Consiglio durante la visita lampo in Russia di ieri sera. «C'è un conflitto che dura da lungo tempo in cui la parola è stata data prevalentemente o esclusivamente alle armi - spiega Prodi, durante una pausa del suo incontro con il presidente russo Vladimir Putin - sarebbe auspicabile un ricorso più attivo a strumenti politici». Senza la politica, in sostanza, la situazione in Afghanistan «si incancrenisce» e la crisi in quel paese «non si risolverebbe mai». Ragionamento che guarda anche alle fibrillazioni dell'Unione, quello del premier. Alle posizioni della

sinistra radicale che chiede «discontinuità» per dare l'ok al decreto sul rinfianziamento della missione italiana a Kabul. Oggi ci sarà un incontro tra il presidente del Consiglio, il ministro degli Esteri Massimo D'Alema e il ministro della Difesa, Arturo Parisi in cui si dovrà mettere a punto il decreto sulle missioni da portare all'attenzione del Consiglio dei ministri che sarà molto delicato, quello di giovedì. Ospite del presidente russo a Soci, sul Mar Nero, Prodi ha parlato di Afghanistan anche durante la cena ufficiale. Convinto che Putin, impegnato a ritagliarsi un ruolo da protagonista sulla scena internazionale, possa esercitare, d'intesa con l'Unione europea, un peso anche nelle future mediazioni politiche che riguardano Kabul. Ieri Putin

ha riservato frecciate polemiche a quelle forze «che non vorrebbero tenere conto dei legittimi interessi della Russia, ma vorrebbero metterla in una posizione scelta da altri». Mosca, ha assicurato, «deciderà autonomamente il suo posto nel mondo e lavorerà per un ordine mondiale equilibrato e multipolare». Messaggio indirizzato prima di tutto agli Stati Uniti di Bush. «Qualcuno si è illuso che il mondo abbia un solo polo e che tutti i problemi possano essere risolti da uno stesso centro - ha aggiunto il presidente russo - Non è così. Il numero dei crimini sta aumentando e si riducono le possibilità di risolverli». Putin ha riservato un caloroso benvenuto al premier italiano, spiegando di aver approfittato della visita ufficiale di Prodi in Turchia per invitarlo a cena nella residenza di Soci. «Sono venuto qui apposta - ha spiegato il leader russo

rivolgendosi a quello italiano - sapevo che sarebbe stato più comodo per lei raggiungere questa parte della Russia dopo la visita a Istanbul». Una cena che è servita a preparare anche il prossimo vertice italo-russo in programma a Bari nel mese di marzo, quella di ieri. E che suggerisce tre incontri Putin-Prodi che si sono succeduti da quando l'Unione ha riconquistato Palazzo Chigi. Menù politico di ieri sera, secondo alcuni siti internet russi, anche l'interesse espresso dalle aziende russe per Telecom Italia. Secondo il web-quotidiano «Strana.ru» la visita in Italia del presidente russo a marzo, servirà anche a sancire un accordo per l'acquisto di una importante partecipazione in Telecom Italia da parte del gruppo russo Sistema. L'affare non è di poco conto, riguarderebbe l'acquisto di circa un terzo delle azioni di Telecom Italia per un valore di circa tre miliardi di dollari.

SONDAGGI
Ritiro: dati opposti su Giornale e Repubblica

La maggioranza degli italiani è favorevole al ritiro della missione italiana in Afghanistan. Anzi è contraria. Cifre discordanti sono fornite dai sondaggi commissionati dal quotidiano on line Repubblica.it e dal «Giornale». Stando a un sondaggio telefonico condotto da Ipr Marketing per conto di Repubblica.it su un campione di 1000 persone ritenute rappresentative dell'intera popolazione nazionale, il 56% degli intervistati è propenso a concludere la missione a Kabul. Contrari il 37% e un 7% senza opinione». Di tutt'altro avviso invece il sondaggio commissionato dal «Giornale» allo studio Ferrari Nasi & Grisantelli, eseguito su un campione di 800 cittadini: il 67,4% degli intervistati si dichiara favorevole all'impegno italiano, in accordo con gli alleati, fino a che la situazione non sarà considerata stabile.